

OPINIONI

Lettera aperta a Giovanni Repossi in occasione della sua mostra al Piccolo Miglio

di Tino Bino

Caro Giovanni, la vita, come abbiamo imparato, è fatta di rivelazioni, di epifanie. E la provincia, come certo non ignori, è il luogo delle improvvise folgorazioni, delle solitarie illuminazioni. Ma è anche lo spazio opprimente che assomiglia talvolta alla tela di ragno, ad un involucro appiccicoso, protetto. Dal quale non è facile neppure fuggire perché vi sopravvive una saggezza autentica che tuttavia non lascia spazi, e diventa, se appena ti distrai, soffocante, di certo noiosa, abitudinaria. Che pretende solo misura, equilibrio ridotte a concretezze asfissianti, un grigiore monotono, o per stare al tuo lavoro, monocromo.

La provincia ti chiede di non disturbare il mondo, di non trasgredire. Per ignavia o per disincanto. Se vuoi osare, "ci sarà tempo, ci sarà tempo", come fa dire Eliot in quel terrificante manifesto dell'indecisione e della rassegnazione al grigiore della vita priva di scelte che è la ballata di mister Prufrock. Mr Prufrock non oserà mai perché teme le conseguenze del suo

gesto. Sa che anche il più insignificante dei gesti può cambiare il mondo, nel tempo breve che ci è concesso. Non devo certo ricordare a te che, come hanno scritto Ippocrate, Aristotele, Teofrasto e tanti altri (lasciami una volta tanto fare sfoggio di citazioni): "l'arte è lunga, ma la vita è breve". Ed intendevano per lunghezza dell'arte non solo la sua durata, ma il tempo della ricerca, del rovello, delle "competenze", per il quale non basta mai una vita intera.

Per questo la provincia fatica a riconoscere i propri talenti. E li celebra quando sono celebri, quando ce l'hanno fatta da soli ad uscire dal secchio dell'omologazione, dall'uniforme del provincialismo e del diletantismo. Che ci sforziamo ogni giorno di evitare, ma che, in provincia più che altrove, ci rincorrono e sovente ci raggiungono come un mantello protettivo.

Se non sei soccombente, se resisti, se ce la fai a restare in emersione, solo allora la provincia ti consacra, rende omaggio al tuo raggiunto prestigio, e

talvolta se ne appropriava come se del tuo risultato essa ne portasse la più parte del merito.

Con questo primo sentimento, caro Giovanni, guardo le tele che esporrai nelle sale del piccolo Miglio, in castello, sul punto più alto della città. Circostanza anche questa simbolica di una consacrazione, di un riconoscimento, se non di una riconoscenza, ufficiali.

Non che in questi anni ti siano mancate occasioni per mostrare le tue tele, il periodico risultato della tua fatica, le stagioni differenti del tuo rovello d'artista, la misura del tuo rapporto con il mondo e le sue ossessioni rivisto con il filtro simbolico della pittura.

Basterebbero peraltro i grandi affreschi sparsi in tante sedi istituzionali del territorio bresciano per testimoniare il tuo ruolo nella cultura bresciana del secondo novecento. Lì non hai rivali, bisogna risalire al tuo maestro Funi, di cui in Brera hai ereditato la cattedra, per l'utilità di un confronto. Ogni giorno, mentre lavoro (insomma mentre cerco di guadagnare sera) dalle pareti dello studio mi fanno compagnia due grandi cartoni preparatori dei tuoi affreschi. E lo sguardo vi si posa lì, costantemente, a cogliere l'eleganza delle forme, il rigore del disegno, la forza della composizione. Con i quadri si dialoga, lì gli occhi vedono ciò che la mente cerca.

Ma per l'impegno che più ti coinvolge, il colore e l'idea e la forma che lo guida e le tecniche che trasferisce il tutto sui fogli e sulle tele e sui carto-

ni, non dimentico certo le antologiche, almeno parziali, che ti hanno dedicato la città di Chiari agli inizi del duemila e, negli anni novanta Lumezzane e quella bella rassegna nelle piccole sale della AAB, e Iseo e Orzinuovi e decine di gallerie private che hanno ospitato e venduto i tuoi lavori che stanno nelle case di tanti bresciani. Come di tanti collezionisti privati e istituzionali sparsi in ogni parte d'Italia e d'Europa.

Ma via, approdare nella sede museale della propria città, dopo aver esposto in quelle di mezzo mondo, da Londra, al Brasile, alla Russia, al Giappone vuol dire il definitivo ritorno a casa, che è, come sai, la vera meta del nostro viaggio, del nostro lungo girovagare alla ricerca di un senso dell'esistenza.

Ma questa mostra è anche un omaggio oltre che alla tua arte, alla tua personalità di intellettuale pubblico. Caro Giovanni, se guardo i caratteri del tuo lavoro, dai lustri che lo frequento, scopro che il solo modo per sfuggire le chimere del localismo è quello di affrontarle standone un poco fuori e un poco dentro. Essere in "casa", in provincia intendo, un poco da estranei ed un poco da protagonisti. Che significa coltivare passione e generosità, cercando di stare, senza infingimenti, dalla parte della ragione. Per anni, ogni giorno, sei partito da Chiari per Brera, nel cuore della Milano dell'arte quando ancora non c'era la Milano da bere, ed

O P I N I O N I

ogni sera sei tornato a casa. Ed a riportarti indietro ogni sera, non era l'ancestrale aflore della campagna, ma piuttosto il rimando alle storie, alle personalità, alle intelligenze, (per Chiari i nomi di Lento Goffi o di Maria Corti non sono senza significato), che, dovunque, della provincia tengono viva l'identità alta, non dialettale, il "genius loci", quello spirito del luogo che, come un sorprendente lampo di ricognizione, trasforma un paesaggio o un angolo di strada in un "inscape", una rivelazione della nostra dimensione identitaria e da nuovo orientamento alla nostra consapevolezza.

E la rende allora partecipe di uno spirito quasi risorgimentale (ahimè oggi così poco praticato), con cui ne anima il tessuto civile, prende parte, si batte per cambiare almeno una virgola del mondo che ci circonda, per non rinunciare alle proprie idee e non ritirarsi nei propri saperi, nella propria "superiorità", quella che sta sempre al di sopra delle parti, e per questo diventa colpevole indifferenza.

Così sei stato docente e direttore di Brera, "maestro" per generazioni che hanno alimentato, inseguendo il tuo mestiere, sogni, ambizioni e frustrazioni. Ma non ti sei mai tirato indietro qui, da noi, dove la comodità sarebbe stata altra, più facile. Rifugiata nel solitario confronto con la propria ispirazione. E non avrebbe mai coltivato curiosità rischiose e disinteresse personale. In virtù delle quali hai voluto essere protagonista di battaglie per la cultura in un segmento di essa che è il meno avvertito, il più trascurato

dagli intellettuali e che per questo concede troppe volte palco e proskenio ai populistici, ai dilettanti, agli stagionali.

Intendo l'organizzazione della cultura, la gestione delle operazioni capaci di trasformare la città, di fare della cultura un habitus della quotidianità, non un effimero d'occasione, un digestivo per il dopocena.

Così sei stato assessore a Chiari, giurato di tanti premi, consigliere nella Associazione Artisti Bresciani. Così insieme abbiamo condiviso tante avventure, due delle quali voglio qui almeno ricordare, senza rimpianti certo e senza ripercorrere, come sarebbe utile, in entrambi i casi, le tante ragioni di una sconfitta. Che tale è, caro Giovanni, alla fine, la conclusione della vicenda sia dell'Arsenale di Iseo che di "Brescia Mostre" in città. Tu sei stato consulente della prima e amministratore della seconda. Insieme abbiamo imparato che i caratteri organizzativi non sono dettagli economici. Che le presenze organizzate nell'ambito della cultura hanno il potere di essere fastidiose, di diventare pietre di inciampo, di "cambiare le cose", di sconfiggere, sì, il provincialismo ed il dilettantismo. È stato sconfitto, almeno provvisoriamente, il nostro modello organizzativo dell'arte per la città; ma altri ne sono venuti, e mille fuochi, attraverso l'organizzazione, stanno animando i nostri luoghi. Il confronto consentirà alla fine una valutazione più corretta di quel lavoro un poco pionieristico cui tu hai prestato la tua competenza, per il quale ti sei speso. E anche at-

traverso il quale è cresciuta la coscienza di una rapporto inscindibile tra cultura e organizzazione.

Ma questa lettera, caro Giovanni, non voleva essere un appunto di nostalgia. Vuole solo essere la testimonianza di una amicizia e l'espressione di un compiacimento.

Ho visto i quadri che andranno sulle pareti del piccolo Miglio, in anteprima, nelle belle stanze del tuo nuovo studio. Anche se, stavolta sì con nostalgia, ho un ricordo incancellabile di quelle antiche scale un poco letterarie che portavano su, ripide e strette, nella vecchia casa di tuo padre, dove per decenni, hai faticato e ricevuto gli amici. Per conversare di ogni cosa, per guardare le tele nuove che andavi facendo, scoprire i tempi che cambiano e la pittura che ne esprime, magari inconsciamente, le modificazioni e gli scompensi. Questi ultimi tuoi lavori testimoniano, (e lo dico semplicemente come un lettore incompetente, mentre due firme illustri, in questo catalogo, ne decifrano, abilitate, il senso ed il valore) una coerenza ed una continuità di ricerca pur in forme del tutto nuove nella assoluta libertà da ogni condizionamento formale che la maturità ti concede. C'è dentro una leggerezza estrema, sono astrazioni quasi pure, dissolvenze significanti che dicono in estrema sintesi la difficoltà del "classico" di durare nella contempo-

raneità che lo rifiuta. Tutto esplose in frammenti, che solo la luce sa tenere insieme. La luce, il mistero di una verità irraggiungibile. Il frammento, l'effimero, la derisione sono i nodi fondamentali della "contemporaneità" che ha abbandonato il nostro, il tuo pantheon monumentale.

I tuoi ultimi quadri suggeriscono l'inarrestabile tendenza alla scomparsa, nel nostro tempo, dell'impulso classico, che è l'impulso, nell'arte, di raggiungere l'atemporalità, di durare nel tempo. Le tue tele dicono l'epilogo di quell'ideale. Ma suggeriscono che questo epilogo può essere l'avvio della nuova era. D'ora in avanti solo il frammento potrà contenere un senso, offrire una fragile prospettiva di felicità. Ho guardato a lungo caro Giovanni, quel tuo ultimo scheletrico albero, privo di foglie e di vita da lungo tempo, inserito come una presenza ambigua nel fondale che si sfrangia senza misura, senza forma, imprevedibile, come l'eco di un cosmo lontano. Lascia addosso il turbamento che segue ai sogni, alle rivelazioni inattese. Ed ai viaggi senza meta.

Ho un poco divagato, caro Giovanni, per dire con qualche riflessione ciò che volevo e potevo fare con una sola riga: farti giungere, affettuosi, gli auguri per una mostra che ti onora e ti restituisce, appieno, alla tua, alla nostra città.